

# La partecipazione delle donne immigrate al mercato del lavoro torinese tra fine Settecento e Ottocento

**BEATRICE ZUCCA MICHELETTO**

beatrice.zucca@unipd.it

Università di Padova

This paper aims to challenge traditional ways of studying migration patterns in preindustrial Turin, first, by providing evidence of the quantitative and qualitative relevance of migrant women who performed jobs related to artisanal activities and manufacturing; second, by investigating how training took place and by which means. By including these women in the narrative of migration, this article aims to expand and challenge the way in which we understand the economic role of migrant women, a role that, I argue, cannot be limited to their presence in the service and caregiving sectors of the labour market.

*Keywords: Migrant female artisans; Migration and apprenticeship; Kinship and migration; Unpaid work; Silk manufacturing.*

## Premessa

La città di Torino dell'epoca preindustriale è stata oggetto di studi riguardanti la mobilità sin dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Com'è noto lo sviluppo della città decolla alla fine del XVI secolo, e più precisamente nel 1563, grazie alla decisione del duca di spostare definitivamente la capitale del ducato di Savoia al di qua delle Alpi. Dopo tale data, lentamente ma progressivamente Torino inizia la sua crescita demografica ed economica. Celebre è diventata l'espressione di Levi (1985) con cui descriveva il fenomeno: nei primi decenni del XVIII secolo Torino, oramai la capitale indiscussa, sede delle burocrazie statali e della corte, "soffoca" le altre città piemontesi che, pur avendo una lunga tradizione comunale, proprio durante l'età

moderna perdono la loro capacità attrattiva nei confronti di una popolazione che sempre più spesso si dirige in cerca fortuna verso la capitale. Criticando modelli migratori monocausali, Levi e Ramella (1989) propongono di studiare le migrazioni verso Torino tenendo in conto la durata della permanenza in città e la fase del ciclo di vita degli individui. Tra i modelli spicca quello della circolazione stagionale di uomini – in particolare di giovani muratori provenienti dalle comunità del biellese – che intrattengono con la città un rapporto lavorativo temporaneo, in specifiche fasi della loro vita, e in particolare in attesa di ereditare la terra nella loro comunità di origine. Essi sottolineano anche che la composizione della popolazione torinese indica una costante prevalenza maschile che si riduce nei periodi di crisi, quando la città perde popolazione e per contro, aumenta il peso percentuale delle donne. Indizi questi che segnalano un rallentamento delle migrazioni maschili circolari e/o stagionali e una maggiore stabilità delle donne, incluse le immigrate (Levi, 1985: 37). Tali studi hanno avuto il merito di attirare l'attenzione sull'importanza delle migrazioni preindustriali. Allo stesso tempo hanno restituito un'immagine unicamente maschile del fenomeno torinese, in cui le donne rimangono sullo sfondo (in genere nelle comunità di origine o all'interno di una non meglio identificata migrazione familiare).

Agli inizi degli anni Duemila, grazie a una nuova sensibilità verso la storia delle donne, alcuni studi danno visibilità alle immigrate. Interrogando in maniera sistematica le informazioni ricavabili dal censimento del 1802, Lamberti (2002) affina i tradizionali modelli migratori introducendo le variabili, tra di loro intrecciate, di sesso, stato civile, età, composizione familiare, mestiere, durata della permanenza ed età di arrivo. I suoi studi descrivono per la prima volta in modo puntuale la posizione delle donne (immigrate e non) nel mercato del lavoro torinese. Altri studi ancora hanno dato conto dell'importanza delle ricchezze – e in particolar modo della dote – così come del lavoro femminile nei percorsi di migrazione e di integrazione dei gruppi sociali dell'artigianato e del commercio (Zucca Micheletto, 2014 e 2022).

Sulla scia di questa letteratura, il presente articolo si interroga sulla partecipazione delle migranti al mercato del lavoro torinese tra la fine del Settecento e la prima metà di quello successivo (1858) con un duplice scopo: ridare voce e corpo alle donne migranti, al di fuori del già citato modello maschile delle migrazioni stagionali e circolari; mostrare che seppure le immigrate tendevano a concentrarsi nel settore dei servizi – come ha già rilevato una nutrita letteratura

sul tema – è altrettanto vero che trovavano impiego in percentuali significative anche nel settore artigianale/manifatturiero. Si tratterà poi di chiarire, attraverso la lettura di fonti più puntuali come si svolgevano i percorsi migratori di queste artigiane, in che contesto avveniva la loro formazione, la natura e l'estensione delle loro reti sociali. Ovviamente la documentazione mobilitata (censimenti della popolazione torinese del 1802 e del 1858, registri di taffetieri e privilegi economici) non fornisce una distinzione tra migranti e nativi ma i dati anagrafici di ogni singolo individuo, tra cui la “patria”, e in base a questo si sono considerate immigrate tutte coloro che non erano nate a Torino.

### Contare e far contare le donne

La tab. 1, mettendo insieme dati provenienti da ricerche precedenti e fonti diverse, mostra la percentuale di individui maschi e femmine non nati in città.

Tab. 1: Percentuale della popolazione non nata a Torino

	Maschi %	Femmine %
Processicoli matrimoniali 1760-1791	62,7	44,5
Censimento della popolazione del 1802*	53,3	43,3
Atti di matrimonio (1803-1813)	61,5	43,0
Censimento della popolazione del 1858*	69,2	66,1

\* Solo individui  $\geq 15$  anni e  $\leq 60$  anni

La prima percentuale deriva da un campione di processicoli matrimoniali redatti per la parrocchia dei Santi Processo e Martiniano. Secondo questa procedura, introdotta con il Concilio di Trento, i futuri sposi dovevano dimostrare di avere i requisiti per contrarre matrimonio (essere celibi/nubili o vedovi) presentando dei testimoni. Basandomi sulle informazioni disponibili, ho calcolato la percentuale di sposi e di spose non nate in città (Zucca Micheletto, 2006).

Il censimento della popolazione del 1802, fu realizzato all'annessione del Piemonte all'impero napoleonico. Secondo le indicazioni provenienti dal sindaco della città, i proprietari delle case ricevevano dei fogli prestampati che dovevano essere compilati, dichiarando gli inquilini per ogni alloggio. Ogni individuo era tenuto a fornire le proprie genera-

lità (nome, cognome, età, data di nascita, “patria”, occupazione, condizione civile, piano di abitazione e durata del domicilio in città). È molto probabile che i proprietari compilassero i fogli basandosi sulle informazioni a loro disposizione, o semplicemente omettendo i dati sconosciuti (o ritenuti meno importanti, come per esempio il mestiere delle mogli e delle figlie). Per questo studio ho potuto interrogare il censimento nella sua versione integrale, che conta 30.415 donne e 29.494 uomini (più 65 non identificati). Anche gli atti matrimoniali sono un’eredità del periodo napoleonico. Infine il censimento del 1858 (realizzato nel dicembre 1857), ebbe luogo in un contesto sociale, economico e politico ormai molto diverso: la città stava crescendo vorticosamente e contava più di 100.000 abitanti. Utilizzerò qui un campione di 32.466 individui (un terzo circa della popolazione censita)<sup>1</sup>.

La tabella mostra che la percentuale della popolazione non nata in città è elevata ben prima dell’avvio dei processi di industrializzazione, ed è in linea con quanto calcolato da altri studi per la prima metà del Settecento (Levi, 1985; Zucca Micheletto, 2006). Un balzo avanti nella presenza femminile immigrata in città si registra alla metà del XIX secolo, in concomitanza con l’aumento della mobilità maschile e con la crescita della domanda in quei settori economici che soddisfano le esigenze quotidiane della popolazione e in cui tendono a trovare impiego le donne (produzione/vendita di cibo, confezione di abiti).

### **Non solo serve e manodopera non qualificata: donne immigrate artigiane**

Quali sono i settori del mercato del lavoro in cui si concentravano le immigrate? La tab. 2 presenta un primo colpo d’occhio sui macro-settori.

<sup>1</sup> I censimenti del 1802 e del 1858 sono disponibili all’Archivio Storico della Città di Torino (ASTo) e sono stati schedati su database Access negli anni Novanta sotto la guida di Maria Carla Lamberti, che ringrazio per averli messi a mia disposizione. Mentre il censimento del 1802 è stato schedato integralmente, quello del 1858 non è completo poiché alcuni registri, in pessime condizioni, non sono consultabili.

Tab. 2: Settori economici in cui sono attive le torinesi e le immigrate

	1802		1858	
	immigrate %	torinesi %	immigrate %	torinesi %
agricoltura/pesca	<b>1,6</b>	1,5	<b>12,7</b>	17,3
artigianato/manifattura	<b>26,9</b>	50,5	<b>33,1</b>	48,2
commercio	<b>9,0</b>	10,9	<b>9,4</b>	10,1
servizi manuali	<b>58,8</b>	29,9	<b>41,7</b>	21,0
servizi non manuali/ professioni	<b>0,3</b>	1,2	<b>1,1</b>	1,4
lavoranti generiche	<b>3,0</b>	5,8	<b>1,2</b>	1,4
altri servizi (musiciste, artiste etc..)	<b>0,4</b>	0,2	<b>0,8</b>	0,5
<b>totale</b>	<b>100</b>	100	<b>100</b>	100

\* solo donne che dichiarano un mestiere e di cui si conosce il luogo di nascita (casalinghe, studentesse e religiose non incluse); percentuali calcolate rispettivamente nel gruppo delle torinesi e delle immigrate.

Le categorie sono indicative e comprendono al loro interno rapporti lavorativi, gerarchie e forme di partecipazione al lavoro molto differenziate. Inoltre, i due censimenti sono stati realizzati con motivazioni e criteri abbastanza diversi, e questo fa sì che non siano comparabili. Se nel corso del XVIII secolo le corporazioni contribuiscono a modellare il linguaggio del lavoro (per esempio attraverso l'uso di titoli – mastro, apprendista ecc.), con la dominazione napoleonica e l'abolizione delle corporazioni questo linguaggio decade, o almeno si svuota del significato originario – per poi ritornare in auge nel periodo della Restaurazione, quando si reintroducono le corporazioni (abolite definitivamente nel 1848). Il tutto rende estremamente difficile e rischioso fare delle comparazioni dirette. A questo *caveat* se ne deve aggiungere un secondo non meno importante, cioè il fatto che il lavoro delle donne, oltre a godere di scarso prestigio sociale ed economico, era spesso precario, intermittente, informale, e tendeva quindi a non essere registrato.

Fermo tenendo questi limiti, i due censimenti offrono comunque una fotografia della partecipazione delle native e delle immigrate al mercato del lavoro in due momenti specifici della storia cittadina. Innanzitutto, confermando ciò che ha osservato la letteratura precedente, è evidente che una nutrita percentuale di immigrate trova occupazione nel settore dei servizi (come domestica, serva, cuoca),

e questo molto più frequentemente della controparte nata in città. Tale dato rimane immutato lungo tutto l'Ottocento, quando a Torino, come altrove, si registra un fenomeno massiccio di femminizzazione del servizio domestico (Zucca Micheletto, 2017).

In secondo luogo la tab. 2 mostra la rilevanza numerica delle donne impiegate nell'artigianato/manifattura per le immigrate (poco più di un quarto nel 1802; un terzo nel 1858). Si tratta di un dato sottostimato negli studi dedicati alle migrazioni femminili, che tendono a enfatizzare il legame con il servizio domestico. Con questo articolo mi preme sottolineare che si tratta solo di una parte della storia, che, per quanto importante, non esaurisce il ventaglio delle possibilità occupazionali delle donne immigrate.

Le tab. 3 e 4 mostrano nel dettaglio una selezione delle attività più importanti del settore e, senza sorprese, constatiamo che il tessile è di gran lunga dominante.

Tab. 3: Immigrate e torinesi nel settore artigianato/manifattura secondo il censimento del 1802 (selezione)<sup>\*/\*\*</sup>

	tot	immigrate (n)	immigrate (%)	torinesi (n)	torinesi (%)
sarte	757	215	20,1	542	32,6
lavoranti della seta (generico)	159	103	9,6	56	3,4
tessitrici e lavoranti in stoffe di seta	299	102	9,6	197	11,8
filatrici di seta (filatojere)	118	101	9,5	17	1,0
lavoranti a maglia, cucitrici	219	88	8,2	131	7,9
tessitrici e lavoranti in stoffe di lana	98	72	6,7	26	1,6
modiste, cuffiaie	269	70	6,6	199	12,0
tessitrici e lavoranti in stoffe (generico)	144	61	5,7	83	5,0
filatrici (generico)	46	40	3,7	6	0,4
bindellaie, passamantaie, frangiaie	76	18	1,7	58	3,5

\* escluse le donne il cui luogo di nascita non è conosciuto

\*\* percentuali calcolate rispettivamente all'interno del gruppo delle immigrate (100=1068) e delle torinesi (100=1665)

Tab. 4: Immigrate e native nel settore artigianato/manifattura secondo il censimento del 1858 (selezione)\*

	tot (n)	immigrate (n)	immigrate (%)	torinesi (n)	torinesi (%)
sarte	899	497	29,6	402	31,7
lavoranti a maglia, cucitrici	449	299	17,8	150	11,8
filatrici di seta	223	163	9,7	60	4,7
modiste, cuffiaie, cappellaie	214	81	4,8	133	10,5
tessitrici e lavoranti di stoffe in seta	201	68	4,1	133	10,5
tessitrici e lavoranti in stoffe (generico)	102	63	3,8	39	3,1
bindellaie, passamantaie, frangiaie	97	49	2,9	48	3,8
fabbricanti di guanti	75	41	2,4	34	2,7

\* Escluse le donne il cui luogo di nascita non è conosciuto

\*\* percentuali calcolate rispettivamente per il gruppo delle immigrate (100=1679) e delle torinesi (100=1267)

Come sappiamo, la lavorazione della seta (dalla produzione del filo a quella dei tessuti) è un'attività economica cruciale per Torino nel corso del Settecento e in parte ancora per l'Ottocento. Circa il 30% delle donne immigrate nel 1802 lavorava in una delle diverse fasi della produzione serica, una percentuale che si attesta sul 14,9% per il 1858. Ovviamente all'interno di questa categoria esistevano delle gerarchie in termini di qualifica, prestazioni lavorative, remunerazioni, prestigio sociale. E spesso questi confini intersecavano le diverse posizioni professionali alle quali potevano aspirare native e immigrate. Queste ultime infatti erano largamente impiegate nelle attività più faticose e meno retribuite. Nel 1802, per esempio, poco meno del 10% delle immigrate dichiarava di essere impiegata genericamente come "lavorante/lavoratrice nella seta", una percentuale simile per le "filatoiere" (filatrici di seta) e una simile pure per le tessitrici e lavoranti in stoffe di seta. In quest'ultima categoria però le torinesi risultavano più numerose delle immigrate mentre nelle prime due erano prevalenti le immigrate. Esisteva infatti uno scarto sociale ed economico tra queste attività: le immigrate potevano inserirsi più facilmente nella filiera della seta attraverso attività meno prestigiose, a bassa qualificazione e a bassa retribuzione.

Per le citate filatoiere, altri dati sostengono la nostra lettura. Secondo il censimento torinese della città del 1792, dei mastri, lavoranti, e “apprendizzi”, le donne costituivano la grande maggioranza della forza lavoro nei 19 filatoi a seta situati nella cintura urbana: 268 sul totale di 384 individui recensiti in queste strutture. 265 di esse erano lavoranti o apprendiste (occupavano cioè una posizione subordinata), mentre solo 3 erano censite come mastre. Soprattutto, la maggioranza di esse (222, l’82% circa) non era nata a Torino. La filatura della seta era dunque quasi completamente dominata dalle immigrate, e queste trasmettevano frequentemente il mestiere alle loro figlie (Lamberti, 2002: 193). Più difficile dire quali attività svolgesse chi si dichiarava genericamente lavorante nella seta.

Gli studi dedicati alla Grande Fabrique di Lione hanno mostrato che all’interno della filiera serica esistevano numerose posizioni professionali di ausilio occupate da donne. Tali posizioni, pur richiedendo una certa abilità tecnica, ed essendo assolutamente indispensabili alla produzione, erano ripetitive, estremamente faticose, e scarsamente retribuite, come il lavoro delle “licciarole” (donne che tiravano i lacci per i mastri) e delle incannatrici (Montenach, 2022). Alla luce di questo, è possibile pensare che anche molte delle immigrate registrate come generiche lavoranti nella seta, o come tessitrici e lavoranti di stoffe di seta, svolgessero queste mansioni. Lo spartiacque che separa immigrate e native nell’accesso ai mestieri della seta sarà registrato nel censimento del 1858: la filatura è dominata dalle immigrate che fanno più fatica ad inserirsi nei circuiti professionali della tessitura della seta, un settore basato, come nel Settecento, sul lavoro svolto in atelier a conduzione familiare. Sempre all’interno del tessile, nel 1802 occorre poi rilevare la preponderanza delle immigrate come tessitrici e lavoranti nelle stoffe di lana – un’attività svolta a domicilio visto che, sin da metà Settecento un editto regio aveva vietato l’installazione di lanifici nella città di Torino. Mentre due mestieri legati alla produzione tessile ad alta specializzazione – quello delle modiste/cuffiaie e quello delle bindellaie (fabbricanti di nastri) e passamantaie – erano dominati dalle torinesi, pur non mancando le immigrate. Il canale di accesso a questi mestieri artigianali è dunque più stretto per le donne non native.

Un altro mestiere sul quale conviene puntare i riflettori è quello delle sarte. La rilevanza di questa attività per Torino (e la presenza di numerose immigrate) durante la prima industrializzazione, tra la fine dell’Ottocento e il Novecento, è stata ben documentata da



Vanessa Maher (Maher, 2007). I dati presentati nella tab. 3 mostrano l'importanza di questa attività sia per le torinesi che per le immigrate sin dall'epoca preindustriale. Il mestiere copriva un ampio ventaglio di posizioni lavorative, che andava dalle mastre, a capo di veri e propri laboratori, con subordinate, fino al lavoro di taglio e cucito, realizzato a domicilio, o come lavoratrici indipendenti o in un'attività familiare. E si tratta di percentuali che si accrescono se teniamo in conto anche le cucitrici e le lavoranti a maglia, le cui attività potevano facilmente sovrapporsi, almeno parzialmente, a quelle delle sarte. Queste donne sono invisibili in un'altra fonte settecentesca – che si limita a considerare gli artigiani inquadrati nelle corporazioni: nel censimento dei mastri, apprendisti e lavoranti del 1792 si conta infatti una sola mastra (torinese) su un totale di 449 sarti.

### **Dai censimenti alle fonti narrative**

Una volta chiarita la rilevanza numerica delle immigrate occupate nel settore artigianale (e in particolare nel tessile), occorre fare un passo ulteriore e capire quali sono i fattori che influenzano i loro percorsi migratori e professionali. Ovviamente gli spazi lavorativi disponibili per le donne immigrate dipendono dalla domanda e da come si configurano le diverse attività economiche nella città di arrivo. Allo stesso tempo, l'accesso al mercato del lavoro non risulta da un presunto incontro “neutro” domanda/offerta ma dipende dalle opportunità e possibilità che gli individui hanno a disposizione, sulla base delle informazioni di cui dispongono (che non necessariamente sono complete) e anche sulle relazioni sociali che sono in grado di mobilitare (Ramella, 2002).

In questa seconda parte dell'articolo introdurrò quindi due fonti puntuali che, integrando le informazioni disponibili per il censimento del 1802, permettono di qualificare meglio i fattori utili a spiegare l'ingresso delle immigrate in specifici settori artigianali urbani. Si tratta di due fonti particolarmente loquaci per il XVIII secolo: 1) i registri dei tessitori di taffetà; 2) e una serie di privilegi economici. Poiché queste fonti sono state oggetto di specifici studi, non mi soffermerò sulla loro composizione (Zucca Micheletto, 2013 e 2022). Farò invece riferimento ad esse per mostrare come le immigrate che entravano in occupazioni artigianali più o meno qualificate, lo potessero fare grazie a una rete familiare e parentale che permetteva loro di accedere alla necessaria formazione. I registri dei taffetieri sono disponibili dal 1754, quando il sovrano, per rispondere a una doman-

da crescente del mercato, dotò questi tessitori di un regolamento autonomo e incentivò l'ingresso di donne nella maestranza e la formazione di nuove leve. I privilegi economici invece erano concessi dal sovrano a imprenditori e artigiani desiderosi di installarsi a Torino (e in Piemonte) per introdurre nuove tecnologie, prodotti o tecniche di produzione. Questa politica economica, sostenuta da Vittorio Amedeo II sin dall'inizio del Settecento, permetteva ai beneficiari di ottenere vantaggi economici e simbolici ed esenzioni fiscali.

## **Percorsi migratori, formazione e reti sociali**

Studiando i contratti di apprendistato firmati a Londra nel corso del XVII e del XVIII secolo, Leunig, Wallis e Minns (2011: 435) hanno mostrato la scarsa importanza che i legami familiari avevano nei percorsi di immigrazione ed educazione dei giovani che arrivano nella capitale da tutta Inghilterra. Secondo i tre studiosi

only 15 per cent of migrant apprentices shared an observable family tie with their master, where from the same place or had a father in the same in the same occupation. If we widen the definition of geographical ties to the county level the share with an observable tie rises to 28 per cent.

Le loro conclusioni tuttavia difficilmente si applicano al caso torinese. Innanzi tutto perché essi si limitano a considerare i giovani maschi (e a cercare l'esistenza di legami di parentela solo attraverso il cognome paterno, mentre i legami con gli affini e con il lato femminile della parentela erano altrettanto importanti). La situazione poi è complicata dal fatto che per le donne, la formazione e la carriera professionale erano condizionate da una serie di fattori di ordine economico, culturale e giuridico. Quasi ovunque in Europa, le donne erano escluse formalmente dalle corporazioni, dalla maestranza e dall'apprendistato. A questo occorre aggiungere la pervasività di un modello di femminilità che identificava le donne con il ruolo di mogli e madri – per cui il lavoro era finalizzato a sostenere con mezzi onesti la famiglia – e non riconosceva loro abilità e perizia tecniche (associate con la mascolinità). Allo stesso tempo è pur vero, come hanno mostrato numerosi recenti lavori, che figlie, mogli, madri costituivano una manodopera qualificata, non retribuita, e spesso invisibile, occupata nelle botteghe a conduzione familiare (Sarti, Martini e Bellavitis, 2018).

Questi fattori condizionavano i percorsi professionali delle immigrate. Naturalmente tali osservazioni sono pertinenti anche per le na-

tive, ma acquistano particolare importanza in un contesto di migrazione perché permettono di capire come le immigrate capaci di entrare nel settore dell'artigianato e della manifattura arrivassero in città, quali reti sociali fossero in grado di mobilitare, su quali risorse potessero contare. Si tratta di domande di non poco conto perché costituiscono un contrappeso storiografico significativo ai numerosi studi che enfatizzano il legame tra migrazione e servizio domestico, dimenticando la manodopera più qualificata, un tema sollevato dagli studi sulle migrazioni dell'epoca contemporanea (Kofman e Raghuram, 2006).

In questa prospettiva, il primo punto da chiarire è capire dove, come e attraverso chi le immigrate apprendevano il mestiere. Paola Corti (2002) ha sottolineato come la maggior parte delle filatrici di seta italiane che emigravano in Francia provenissero da famiglie artigiane urbanizzate. Queste famiglie dedicavano parte delle loro risorse ad assicurare la formazione tecnica delle giovani, proprio in vista della migrazione, e ben sapendo che in Francia il lavoro sarebbe stato pagato molto meglio che nelle campagne italiane. Corti osserva anche che queste ragazze avevano dei tassi di alfabetizzazione più alti rispetto alle loro pari provenienti dalla campagna. Allo stesso modo Wendy Gordon (2002) ha mostrato che l'origine sociale delle immigrate influenzava i loro percorsi professionali: se una porzione importante di donne giunte nelle città tessili di Preston (Lancashire) e Lowell (Massachusetts) trovava impiego come domestiche, altre che provenivano dai gruppi sociali medi urbanizzati potevano contare su risorse economiche più estese e su un'educazione migliore, potendo così sperare di trovare lavoro come insegnanti o come artigiane qualificate (sarte). Dal canto loro le ragazze immigrate, con genitori o familiari già impiegati nelle manifatture tessili, erano più inclini a trovare un posto di lavoro nello stesso settore. Recentemente l'importanza dei legami familiari e parentali nell'assicurare percorsi migratori e professionali qualificati, è stata anche confermata per il caso londinese, dove le reti parentali risultavano fondamentali per assicurare alle giovani immigrate l'accesso a percorsi di apprendistato e a carriere presso le prestigiose corporazioni londinesi dell'epoca moderna (Birt, 2022).

Quali spunti possiamo trarre da questi studi in relazione alle artigiane immigrate a Torino? Quanto conta per le immigrate il background socio-professionale dei genitori? Secondo il citato censimento napoleonico, le donne non native che svolgevano un mestiere del settore artigianato/manifattura arrivano a Torino ad una età media di 19,7 anni, mentre le immigrate impiegate nel settore

dei servizi arrivavano più tardi (età media 22,9 anni). Nel dettaglio, esistono variazioni notevoli tra gli stessi mestieri del tessile: 64,2% delle nastraie non native, e il 51,7% delle sarte non native, arrivava in città durante l'infanzia, cioè in un'età compresa tra 0 e 15 anni e così anche il 49,2% delle tessitrici di seta, il 31,8% delle modiste ma solo poco più di un quarto (26,3%) delle filatrici di seta. Tale indizio mostra come l'accesso ai mestieri più qualificati passasse anche dal fatto di poter socializzare sin da piccole con il nuovo contesto, piuttosto che arrivarvi a una età adulta<sup>2</sup>.

Ora, le fonti narrative mostrano chiaramente che le reti familiari e parentali giocano un ruolo cruciale nei processi di apprendimento – e nel conseguente accesso a specifici settori del mercato del lavoro. Secondo il registro delle taffetiere, tra il 1754 e il 1796, 82 donne ricevettero il titolo di mastre, e tre di esse dichiararono di non essere nate a Torino. Seguiamo per esempio il caso di Gioanna Piolet, nata in Savoia a Saint-Pierre-de-Courtille. Gioanna fu apprendista, per cinque anni, e poi ancora lavorante per tre anni, fino all'età di 15, sotto la supervisione della zia paterna Gioanna Maria Piolet, originaria anche lei della Savoia (della comunità di Villar-d'Arêne) e abitante a Torino, dove ebbe occasione di sposarsi due volte. Nel 1795, all'età di 25 anni, Gioanna chiese e ottenne di essere iscritta come mastra taffetiera. Chiaramente aveva speso numerosi anni con la zia in città. E potremmo infatti chiederci se non si sia spostata direttamente dalla comunità di origine alla casa torinese della zia, che già viveva qui all'epoca della sua nascita (i dati a nostra disposizione suggeriscono infatti che la zia era arrivata a Torino dalla Savoia nel 1750, mentre la nipote omonima era nata in Savoia nel 1770)<sup>3</sup>.

L'importanza dei legami familiari nell'accesso a una formazione qualificata e nei percorsi migratori è confermata anche dai privilegi economici concessi ad artigiani e imprenditori stranieri. Le donne che arrivavano al seguito di padri e mariti acquisivano (o affinavano) le loro abilità lavorando con essi, e anche in seguito potevano spendere queste loro abilità nel mercato del lavoro urbano (quando si sposavano o diventavano vedove). Nel 1784, per esempio, Carlo Antonio Rossi, originario di Milano, disegnatore e fabbricante di pizzi, ricevette un salario annuale di 500 lire da parte del re, a condizione di instal-

<sup>2</sup> La relazione tra età di arrivo in città, tempo di permanenza e accesso a mestieri artigianali qualificati è stata osservata anche da Lamberti (2002).

<sup>3</sup> ASTo, sez. riun. Consolato di Commercio, Registro dei taffetieri, vol. 67, ff. 144r-v e 345r-346r.

lare una bottega in città, in cui moglie, figlia e nipote erano tenute a lavorare attivamente. Ora, è molto probabile che la contribuzione di queste donne, arrivate “al seguito” dell’artigiano, non fosse di semplice ausilio e collaborazione. Un paio di anni dopo, infatti, la vedova di Carlo Antonio fu in grado di rinnovare il privilegio economico ottenuto dal marito a suo nome fino al 1795, quando la responsabilità della conduzione della bottega, e il rinnovo del privilegio, ricaddero sulla figlia della coppia (Duboin, XVIII: 838-839 e 841).

Un altro esempio che testimonia del ruolo centrale delle reti familiari nella migrazione delle donne artigiane è quello di Giovanna Boussard, una taffetiera originaria di Lione in Francia spostatasi a Torino nel 1795 seguendo il marito. Poco dopo il suo arrivo chiese di essere ammessa alla corporazione dei mastri fabbricatori di oro, argento e seta, spiegando di aver appreso il mestiere in qualità di “figlia di mastro”<sup>4</sup>. Siamo dunque in presenza di un modello migratorio in cui sono cruciali – e spesso agiscono in sinergia – la rete sociale della famiglia di origine, e la rete sociale cui dà accesso il matrimonio. Le opportunità professionali delle nuove arrivate dipendevano quindi dal background sociale e professionale della famiglia di origine o di quella del marito (e, in mancanza di una ricostruzione biografica più approfondita, è impossibile dire se la formazione iniziò già prima del matrimonio, nel contesto familiare).

La possibilità di ricevere una formazione tecnica adeguata, e la possibilità di frequentare un ambiente professionale specifico, aveva importanti conseguenze sulle vite delle immigrate, poiché era molto probabile che in quello stesso contesto socializzassero e si sposassero (anche se non necessariamente all’interno dello stesso mestiere). Teresa Delonai, per esempio, fu educata da suo padre, Nicolao, un artigiano francese che si installò a Torino nella prima metà del Settecento sotto la protezione del sovrano. Teresa si specializzò nella produzione di pettini per i telai dei vellutieri e grazie a ciò, riprendendo alcuni privilegi economici che erano già stati concessi a suo padre, ricevette dal sovrano la somma annuale di 108 lire «per l’affitto di una casa». Teresa si impegnò a formare in questo specifico ma cruciale mestiere anche la figlia; e per questo la sua somma annuale fu aumentata a 300 lire. Alcuni anni dopo poi, questo stesso privilegio economico e l’annualità concessa dal re passarono a una delle figlie di Teresa, Maria Teresa<sup>5</sup>. I

<sup>4</sup> ASTo, sez. riun, Consolato di Commercio, Registro dei taffetieri, vol. 67, ff. 325r-329v.

<sup>5</sup> ASTo, I sez., Materie Economiche, Commercio, m. 22 I add.

casi citati, in definitiva, testimoniano il ruolo cruciale del lavoro delle migranti, anche di quelle che si muovevano al seguito di mariti e padri e, grazie a queste fonti (e ai citati studi di genere che hanno mostrato l'esistenza di attività e di qualificazione professionale femminile nei percorsi migratori) si può contestare la letteratura che per molto ha dato per scontato che la loro fosse una posizione di ausilio e collaborazione del maschio capofamiglia, ritenuto unico attore economico (un ruolo suffragato anche nell'editto che ne regolava la concessione).

Un'altra possibilità per le immigrate, che la dice però lunga sul loro spazio di manovra, assai limitato, all'interno di una rete sociale "protetta", era quella di entrare in un'istituzione di carità e ricevere lì una formazione tecnica. Dal registro delle taffetiere apprendiamo che Maria Margherita Ruella, nativa di Cumiana imparò il mestiere all'*Albergo di Virtù* per 11 anni (6 come apprendista e 5 come lavorante) sotto la supervisione del mastro Pietro Millory e poi di sua moglie Anna Maria Paisio. Anche Anna Teresa Ferreri, nata a Mombarcaro, si impraticò nella stessa istituzione dove soggiornò dall'età di 8 anni fino al 1753<sup>6</sup>. Nel corso del Settecento le istituzioni di carità non furono solo uno spazio di reclusione, e di sfruttamento di una manodopera a basso costo, ma anche luoghi dove, grazie a privilegi e concessioni, i giovani e le giovani potevano apprendere un mestiere – anche qualificato – attraverso il quale poi, entrare nelle corporazioni cittadine con notevoli sconti e vantaggi. L'accesso a queste istituzioni era del resto regolato non tanto da una discriminazione a priori tra nativi/e e immigrati/e ma dalla capacità degli individui, e delle loro famiglie, di mostrare il radicamento in città, il loro inserimento nel tessuto sociale ed economico. Nel caso dell'*Albergo di Virtù*, fondato dal duca nel 1587, l'ammissione avveniva in genere attraverso l'intercessione di un membro della nobiltà provinciale o della corte. Durante il XVIII secolo i bambini poveri dovevano presentarsi con un garante (in genere un artigiano). Questo sistema di reclutamento permetteva al duca di creare un network di artigiani e imprenditori che sarebbero poi stati fedeli sostenitori del suo potere (Cavallo, 1995: 91).

Purtroppo non abbiamo informazioni sugli intermediari che favorirono l'ingresso di Ruella e Ferreri nell'*Albergo di Virtù*, ma anche in questo caso, in conclusione, ci troviamo di fronte a una situazione in cui l'accesso al mercato del lavoro si spiega attraverso le relazioni sociali e non con l'incontro tra domanda e offerta.

<sup>6</sup> Entrambi gli esempi si trovano in: ASTo, sez. riun., Consolato di Commercio, Registro dei taffetieri, vol. 66, ff. nn.

## Bibliografia

- Birt, Sarah (2022). Skills, training and kinship networks: women as economic migrants in London's Livery Company, c. 1600-1800. In Beatrice Zucca Micheletto (a cura di), *Gender and Migration in Historical Perspective. Institutions, Labour and Social Networks, 16<sup>th</sup> to 20<sup>th</sup> centuries* (149-173). Cham: Palgrave MacMillan.
- Cavallo, Sandra (1995). *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Corti, Paola (2002). Women were labour migrants too: tracing late-nineteenth-century female migration from Northern Italy to France. In Donna Gabaccia e Franca Iacovetta (a cura di), *Women, gender and transnational lives. Italian workers of the world* (133-159). Toronto-Buffalo-London: University of Toronto Press.
- Duboin, Felice Amato (1849). *Raccolta per ordine di materia delle leggi, provvidenze, editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli stati di terraferma sino all'8 dicembre 1789 dai sovrani della Real Casa di Savoia, XVIII*. Torino: Tipografia Luigi Arnaldi.
- Gordon, Wendy (2002). *Mill girls and strangers. Single women's independent migration in England, Scotland, and the United States 1850-1881*. Albany: State University of New York Press.
- Kofman, Eleonor; Raghuram, Parvati (2006). Gender and Global Labour Migrations: Incorporating Skilled Workers. *Antipode*, 38(2): 282-303.
- Lamberti, Maria Carla, (2003). Immigrate e immigrati in una città preindustriale: Torino all'inizio dell'Ottocento. In Angiolina Arru e Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne* (161-205). Roma: Donzelli.
- Leunig, Tim; Minns, Chris; Wallis, Patrick (2011). Networks in the premodern economy: the market for London apprenticeships, 1600-1749. *The Journal of Economic History*, 71 (2): 413-443.
- Levi, Giovanni (1985). Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento. In Id., *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna* (11-69). Torino: Rosenberg & Sellier.
- Levi, Giovanni; Ramella, Franco (1989). Immigrazione e doppio lavoro lungo il corso della vita. Alcune osservazioni sul Piemonte dell'Ottocento. *Annali Cervi*, 11: 101-110.
- Maher, Vanessa (2007). *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Montenach, Anne (2022). Il valore del lavoro delle donne: conflitti sulle retribuzioni nella Grande Fabrique lionese nel XVIII secolo. *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storie*, XXI (2): 43-63.
- Ramella, Franco (2002). Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta. In Angiolina Arru e Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne* (339-385). Roma: Donzelli.
- Sarti, Raffaella; Bellavitis, Anna; Martini, Manuela (a cura di) (2018). *What is work? Gender at the crossroads of home, Family and business from the Early Modern era to the present*. Amsterdam: Berghahn Books.

- Zucca Micheletto, Beatrice (2006). Flussi migratori a Torino nella seconda metà del XVIII secolo. *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, CIV (II): 513-559.
- Zucca Micheletto, Beatrice (2006). La città. Popolazione e gruppi sociali. In Donatella Balani e Stefano Benedetto (a cura di), *Torino 1706* (133-151). Torino: Archivio Storico del Comune di Torino.
- Zucca Micheletto, Beatrice (2013). Femmes, transmission du métier et accès aux corporations dans l'Italie moderne (Turin, XVIII<sup>e</sup> siècle): lumières et ombres des «liens forts». In Anna Bellavitis, Laura Casella e Dorit Raines (a cura di), *Construire les liens de famille dans l'Europe moderne* (111-126). Mont-Saint-Aignan: PURH.
- Zucca Micheletto, Beatrice (2014). Progetti migratori: lavoro e proprietà delle donne nelle migrazioni familiari dell'Italia preindustriale (Torino, XVIII secolo). *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, XIII (1): 31-48.
- Zucca Micheletto, Beatrice (2017). Immigration féminine et domesticité à Turin. Relations sociales et parcours individuel (XVIII-XIX siècle). In Isidro Dubert e Vincent Gourdon (a cura di), *Immigration, trabajo y servicio doméstico en la Europa urbana siglos XVII-XX* (177-196). Madrid. Collection de la Casa Velázquez.
- Zucca Micheletto, Beatrice (2022). A Difficult Matching. Female Artisans, Technical Knowledge and Inventions in Early modern Savoy-Piedmont. In David Garrioch (a cura di), *The Republic of Skill. Artisan Mobility, Innovation, and the Circulation of Knowledge in pre-modern Europe* (223-245). Leiden-Boston: Brill.